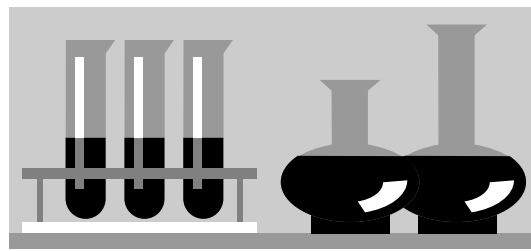


laboratorio

Università, convegno oggi a Milano

2

Si tiene oggi a Milano presso il Palazzo Affari ai Giureconsulti un convegno sui nuovi ordinamenti didattici delle università, promosso dallo Snur Cgil Lombardia. Partecipano Guido Martinotti, pro-rettore università Milano-Bicocca, Andrea Ranieri segretario generale Federazione Formazione e Ricerca Cgil, Cesare Segre docente università di Pavia. Per informazioni tel. 02.2049976. E-mail snur@iol.it, http://www.lomb.cgil.it/snur.



Moni Ovadia all'ateneo di Siena

Oggi e domani Moni Ovadia, nell'ambito della rassegna Parole e musica organizzata dall'università di Siena, tiene al Teatro dei Rinnovati un seminario sul teatro come forma d'arte della centralità dell'uomo. Per la stessa rassegna Laura Curino svolgerà la seconda lezione di laboratorio teatrale e Talia Berio selezionerà i componenti del coro dell'ateneo senese.



SEGUE DALLA PRIMA

CONCORSO/1
UNA CHANCE

stro Paese non è mai esistita e che troppo spesso le prove «oggettive» erano tali solo di nome e non nei fatti. A chi porta oggi la responsabilità di gestire questo passaggio complesso spetta anzitutto il compito di fare chiarezza e di assicurare trasparenza. La procedura che è stata preparata è finalizzata alla promozione e non alla selezione: ognuno, finita la prova, tornerà dai propri studenti e potrà affermare che, finalmente, le sue competenze disciplinari e le sue capacità didattiche sono state certificate da un giudizio tecnico e scientifico super partes. Questo per tutti e per ognuno e al fine di un risarcimento ormai non più rinviabile dei torti e dei luoghi comuni sparsi contro i docenti e la scuola italiana. E anche, e non è irrilevante, al fine di una spendibilità su ogni fronte (commissioni d'esame, concorsi, funzioni di coordinamento).

Perché siamo così certi che il giudizio sarà giusto e non inquinato da fattori estranei? Anzitutto perché sarà trasparente e poi perché le diverse prove e i diversi riflettori che si accenderanno di volta in volta daranno ad ognuno dei molti modi d'essere docente la possibilità di essere scoperto. Hai lavorato, estroverso e disponibile, nelle tante occasioni collettive che si sono succedute in questi ultimi anni? Sei rimasto nella tua classe a dialogare con gli allievi e a fare ricerca didattica imparando da coloro ai quali hai insegnato? Sono due modi di essere un docente bravo, entrambi di grandissimo valore. Rimane però, e non può essere eluso, il fatto che due su tre di costoro non percepiranno nel gennaio del 2001 i sei milioni di premio che testimonieranno con l'evidenza delle cose concrete il riconoscimento di questo valore.

In ogni luogo di lavoro, nel nostro Paese e negli altri, sono periodicamente assegnati premi e riconoscimenti. La percentuale è certamente variabile (ma oscilla sempre attorno ad un 20-25%), e così pure l'entità. Nessuno protesta. Il fastidio dei docenti deriva quindi dalla consapevolezza che, prima del premio, occorre forse un riconoscimento più generale, ancora egualitario. Non credo che sia giusto porre in alternativa queste due scelte e la saggezza delle parti che hanno stipulato il contratto è stata quella di muoversi con realismo nella situazione data. L'opinione pubblica accetta e comprende che sia valorizzata la qualità degli insegnanti (e le prime pagine che hanno commentato il contratto sono lì a dimostrarlo) ma non accetterebbe, penso, di destinare oggi a questo obiettivo il triplo o il quadruplo di quanto è per ora previsto. Il Ministro è impegnato a reperire altre risorse: lo ha detto e lo sta facendo. Il governo nel suo complesso è impegnato a sostenere e accrescere gli investimenti per la scuola e la formazione. Il Polo farebbe bene a tacere perché i docenti ricordano bene che il centro-destra ha sostenuto in Parlamento che la riforma delle elementari è stata fatta quasi solo per garantire il posto a chi non era necessario e che nelle medie e nelle superiori, da trent'anni, stanno insegnando persone impreparate e scansafatiche.

Per favore, nessuna strumentalizzazione. Ascoltiamo le proposte che dalle scuole e dalle organizzazioni dei docenti stanno giungendo. Vigiliamo sulla composizione delle commissioni assicurandoci, al di là delle categorie d'appartenenza, che vi entrino solo persone di riconosciuto valore e indipendenza. Discutiamo in ogni sede perché dal confronto fra colleghi nelle scuole possono venire proposte per migliorare le procedure e renderle più efficaci.

Espieghiamo a chi sogna un'avvicinata che la scuola italiana è cambiata e non la si usa per fini di parte.

VITTORIO CAMPIONE
Segretario particolare
del Ministro della P. I.
per i Rapporti
Politici e Istituzionali

«Siamo entrati, dicono alcuni, in una nuova era produttiva: l'era dell'informazione. Un'era intrinsecamente più democratica della precedente, la vecchia era industriale. Perché per fermarsi, in questa nuova era, non conta tanto il possesso di beni materiali, quanto il possesso delle idee. E la banca delle idee, come si sa, è sempre accessibile e disponibile per tutti. Ricchi e poveri.

E allora eccolo l'estratto conto, alla banca delle idee. I paesi dell'Ocse, ovvero dell'Occidente più ricco, insieme ai paesi asiatici di nuova industrializzazione (NIC), che insieme ospitano meno del 20% della popolazione mondiale e che, sempre insieme, detengono «appena» il 56% della ricchezza mondiale, producono oltre l'87% delle idee scientifiche del mondo (articoli su riviste specializzate) e ospitano quasi il 90% degli utenti a Internet e, quindi, all'informazione globale in rete. L'inglese, la lingua che occupa l'80% dello spazio virtuale in rete, è parlato dal 10% della popolazione, reale, del pianeta. Questo monopolio dei dati, dei linguaggi e delle idee non si limita a sfiorare, spesso supera i paradossi della logica: è stato calcolato che il 90% delle informazioni sull'Africa sono custodite e gestite negli Usa e in Europa. E risultano, di diritto o soprattutto di fatto, inaccessibili agli studiosi e ai politici africani.

È chiaro, allora, non solo che nell'era dell'informazione le differenze tra il Nord e il Sud del pianeta sono aumentate. Oggi le 200 persone singole più ricche al mondo hanno un reddito annuo superiore ai mille miliardi di dollari, pari al reddito dei 2,8 miliardi di uomini più poveri del pianeta: il 47% dell'intera umanità. Tre singole persone, le più ricche al mondo, in un anno guadagnano più dell'intera popolazione dell'Africa sub-sahariana. Eppure non è sul piano della ricchezza materiale che si registra la maggiore distanza tra il Nord e il Sud del pianeta. Ma proprio nella produzione e gestione di quelle idee che, in teoria, dovrebbero essere democraticamente spalmate sull'intera umanità. E il motivo qual è? Le cause generali le conosciamo. E da anni so-

L'analisi

no pubblicamente riconosciute in sede di Nazioni Unite: l'ineguale divisione internazionale della ricchezza e del lavoro; il debito del Terzo Mondo; la scarsa democrazia e la scarsa giustizia sociale che si registra in molti dei paesi più poveri. Tuttavia vi sono almeno due cause importanti che sono (quasi) tutte interne ai paesi poveri e che non sono strettamente politiche o economiche. Le ha indicate, con molta lucidità, Faheem Hussain, uno scienziato islamico in forze al «Centro Internazionale di fisica teorica» di Trieste, nel corso di un recente convegno sul futuro del pianeta tenuto a Budapest, in Ungheria: il Terzo Mondo non crede nei due principali fattori di produzione delle idee, la formazione e la ricerca scientifica.

E, in effetti, che questa mancanza di fiducia esista, sono le cifre a dirlo. I paesi del Terzo Mondo spendono, in armamenti, il 3,7% della loro scarsa ricchezza: una quantità pari ai due terzi della spesa totale in educazione e sanità. I paesi ricchi spendono in armi non oltre il 2,7% della loro grande ricchezza: una quantità che è un terzo ri-

*I paesi poveri non investono in idee e formazione
Spendono il 3,7% in armamenti, meno dello 0,5%
in istruzione e gli scienziati scelgono l'Occidente*

Il Sud del mondo s'allontana
Ricerca solo in campo militare

PIETRO GRECO

petto alla somma che investono per curare la loro salute e la loro formazione. Ancora, gli Stati Uniti e il Giappone, i paesi di nuova industrializzazione dell'Asia sud-orientale, investono almeno il 2,5% dei loro pingui prodotti interni lordi in ricerca scientifica e l'Unione Europea circa il 2,0%. Pochi dei paesi del Terzo Mondo superano lo 0,5%, e

In realtà anche queste statistiche vanno, in alcuni casi, ridimensionate. L'India, per esempio, spende in ricerca circa 40 miliardi di rupie l'anno (0,8% del Prodotto Interno Lordo). Ma di questi soldi, secondo il professor Rao, presidente dell'Accademia delle Scienze del Terzo

Mondo, solo 2 miliardi vanno alla ricerca di base. Il resto, 38 miliardi di rupie, sono assorbiti dalla ricerca nucleare applicata, civile ma soprattutto militare.

Con questi pochi soldi non si può sperare di puntare sulle risorse umane di cui il Terzo Mondo sarebbe ricchissimo. Nei paesi in via di sviluppo ci sono solo 300 ricercatori o

tecnici per ogni milione di abitante, contro i 3.300 dei paesi ricchi. D'altra parte i pochi, in genere i migliori, che riescono a formarsi, spesso finiscono per andare a lavorare lì dove la loro bravura ha modo di esprimersi: nei paesi ricchi. Il drenaggio dei cervelli è attivo in tutto il Terzo Mondo e raggiunge persino il 30% nei paesi più poveri. Sarebbe interessante calcolare qual è stato il contributo degli scienziati cinesi e indiani alla crescita dell'industria delle alte tecnologie degli Stati Uniti, si chiede retoricamente Faheem Hussain.

Se questa è la situazione, che fare? Beh, la strada da percorrere per i paesi in via di sviluppo è abbastanza stretta. Ma obbligata. Non devono illudersi sulla democraticità delle nuove tecnologie informatiche: esse non possono azzerare il gap tra Nord e Sud del pianeta, che ha origini profonde. Ma, nel contempo, devono credere che l'unica via possibile per il loro sviluppo passa attraverso la fiducia nel ruolo della formazione e della ricerca. Come sosteneva il Premio Nobel pakistano Abdu Salam già una ventina di anni fa. Inascoltato.

INFO

Concorso
Fiat:
i primi
premiati

Si è conclusa la prima tappa del concorso promosso dalla Fiat nella scuola. Vi hanno partecipato 13 mila studenti fra i sei e i 19 anni. La domanda cui rispondere era «Cosa vorrei scoprire per nuovervi meglio»

L'INIZIATIVA

Cinema in Piemonte

Tre film per le scuole: dal primo febbraio al 27 aprile il Consiglio regionale del Piemonte ripropone, in 22 città, la proiezione di film per gli studenti delle scuole superiori, sul tema «Per la difesa dei diritti civili: i valori della nostra Costituzione». La rassegna, giunta alla 13ª edizione, è realizzata in collaborazione con Aiace, Agis e Anica. Il percorso di quest'anno si intitola «Viaggi di libertà» e comprende tre film contemporanei, di aree geografiche diverse, che raccontano altrettante storie di lotta per la libertà. I film sono: La melà di S. Makhmalbaf (Iran, '98); Central do Brasil di W. Salles (Brasile '98); Train de vie di R. Mihaleanu (Francia '98). Info c/o Aiace di Torino, tel. 011/53.89.62 - 54.26.91.

SEGUE DALLA PRIMA

CONCORSO/2
INACCETTABILE

medie e poi ritirate dallo stesso ministro Berlinguer, che allora si era appena insediato e che ora propone a noi insegnanti procedure analoghe. La valutazione è un problema che richiede una direzione di ricerca nuova: da una parte il bisogno di giudizio è insito negli esseri umani, dall'altra metodi oggettivi e classificatori sono inapplicabili al vivente.

La valutazione di tipo oggettivo tramite test è una pseudoscientificità perché presuppone che l'osservatore sia esterno al processo, ma non è vero: chi valuta fa sempre parte del processo, lo influenza con il suo modo di concepire il problema. In concreto chi preparerà le domande per il quiz del superconcorso, veicolerà una sua determinata concezione della metodologia e della didattica e considererà giuste le risposte

coerenti con quell'impostazione e sbagliate quelle che non lo sono. C'è già un'ampia letteratura al riguardo e per dirla con Heinz von Foerster, che è l'inventore della cibernetica di secondo livello, «i test scolastici sono un mezzo per misurare il grado di banalizzazione» che ha raggiunto un essere umano. Ma c'è di più. Con questo tipo di procedura si accredita l'idea di un modello unico di impostazione metodologica e didattica, cioè una vera e propria «didattica di stato», che va bene per tutti e in qualunque contesto.

Le cose non stanno così. Ogni ragazzo, ogni ragazza è un caso a sé. Per esempio per uno può valere una sistematica attenzione al suo studio perché tende ad evitarlo, per un altro e per un'altra può valere una capacità di attesa che non chiede risultati immediati.

I metodi sono i più vari e prendono misura nella relazione stessa, osservandone gli intoppi e l'evoluzione, facendo conto su quel passaggio, per niente spontaneo, quando un ragazzino o una ragazzina (so-

prattutto se con problemi) decide di fidarsi di te e di accettare la mano che gli (le) tendi. Io sono impegnata ormai da anni a cercare forme di valutazione più colloquiali e amichevoli e a diminuire il peso della certificazione oggettiva. La capacità di insegnare bene non è riducibile a tecnica, perché non è scindibile dal lavoro relazionale, dall'attenzione, anzi se ne sostanzia. Insegnare chiede un'esposizione nella soggettività, una testa libera il più possibile da schemi precostituiti per poter vedere ciò che succede realmente ed eserci con tutto ciò che si sa, ascoltando quegli alunni e quelle alunne in carne ed ossa. L'effetto perverso di tecnicizzare questo bel mestiere e di verificarlo tramite test è l'omologazione, la rinuncia a pensare, a cercare in proprio strade, a dare valore all'esperienza pratica, a cercare dentro di sé quella saggezza che rende la relazione possibile. Anche l'altra prova, la lezione scritta o simulata, va nella stessa direzione. Una lezione «buona» non è una lezione in cui tutto è andato come era stato program-

mato in precedenza a tavolino, con un'unità didattica corredata da infiniti «indicatori, criteri, obiettivi». Una lezione «buona» nasce quando l'insegnante ha sì in mente un canovaccio di massima di quello che vuole fare e ottenere, ma c'è anche posto per l'imprevisto, per una domanda che attiva energie intellettuali in presenza, per pensare, per trovare assieme risposte. In questi anni è inoltre capitato un «imprevisto storico» che mi sta molto a cuore: ragazze e donne sono entrate a scuola numerosissime e niente è più come prima. Si è aperta una grande interrogazione sui saperi e su una struttura scolastica «a sesso unico», e sono state proprio parecchie insegnanti a introdurre per prime nelle scuole pratiche che mettono al primo posto la relazione nell'insegnamento. Soprattutto in un'epoca di grande cambiamento com'è questa, la molla del nostro mestiere è il gusto della ricerca, il potenziamento dell'aspetto soggettivo e non avere qualche soldo in cambio della sottomissione alla «didattica di stato», che nega in

un colpo non solo la Pedagogia della differenza a cui io tengo moltissimo, ma anche le esperienze eccellenti del passato e del presente, da Maria Montessori a don Milani, all'associazionismo. E nelle scuole di conformismo ce n'è già fin troppo! Prevedo la possibile obiezione: allora, con queste tue posizioni il mestiere dell'insegnante non è valutabile e come si sanano le carenze della scuola?

No, non è vero che il mestiere dell'insegnante non sia valutabile. Io per prima ho bisogno di valutazione, soprattutto su ciò su cui mi accorgo di non riuscire. Ammettiamolo, è un mestiere difficile, che espone continuamente al fallimento. Soprattutto oggi che ci pone di fronte a generazioni completamente diverse da noi e che stentiamo a capire, capita spesso di arrovellarsi, di procedere a tentoni, di non riuscire a trovare la strada per arrivare fino a loro. Cominciamo anche ad ammettere che dalla valutazione è ineliminabile la soggettività di chi valuta e di chi è valutato(a). Ma questa è una dire-

zione di ricerca già aperta nella società, citerò per esempio i lavori di Marianella Scavi sulla valutazione etnografica applicata alle scuole. Per lei la valutazione partecipante chiede un'osservazione diretta abbastanza lunga per capire, chiede poi un certo numero di colloqui che aiutino a individuare le carenze e a tentare soluzioni migliori. Chiedo una moratoria agli esperti: invece di sfornare procedure in continuazione, una peggiore dell'altra, comincio a girare per le scuole e a discutere sulle effettive difficoltà che si incontrano nell'insegnamento. Di un modo diverso di valutare fa parte anche il cambiare direzione quando le cose risultano diverse da quello che si pensava. In chiusura, poiché sono iscritta alla Cgil dal '71 vorrei ricordare al mio sindacato che alle consultazioni per il contratto circa l'80% ha detto no al superconcorso, molto prima che 123 parlamentari del Polo ne chiedessero il ritiro.

VITA COSENTINO
Movimento
di autoriforma
della scuola

